

Il Paese e la politica

IL RUOLO CHE SPETTA ALLA CLASSE DIRIGENTE

di **PAOLO POMBENI**

IL PRESIDENTE Massimo D'Alema nella sua intervista di ieri al Messaggero invoca la reazione della «classe dirigente» contro un governo che a suo giudizio discredita l'Italia. Al di là della valutazione sull'operato del governo, molto da ultima spiaggia (toni che, per la verità, in politica non sempre portano bene), la questione è seria.

L'appello alla classe dirigente che si sottrae alle sue responsabilità è anch'esso un classico della retorica politica: lo usano più spesso le opposizioni per spiegarsi come mai non avviene il ribaltamento della maggioranza politica in carica, ma vi fanno ricorso anche i governi per giustificare come mai non riescono a portare al successo i loro programmi. Raramente però ci si chiede da chi sia fatta questa classe dirigente e perché poi essa si comporti in quel modo che non piace.

Una pacata riflessione su questi aspetti aiuterebbe. Innanzitutto si potrebbe partire dalla constatazione che la classe dirigente italiana è in buona parte un prodotto della politica: direttamente o indirettamente la lunga ombra del sistema dei partiti ha almeno influito (ma talora è risultata determinante) su chi sta in posizione rilevante nel sistema economico, in quello dell'informazione, in quello della ricerca e dell'istruzione superiore, in quello delle grandi professioni e dell'alta burocrazia. Dunque se questa classe dirigente non risponde agli stimoli della buona politica qualche ragione la si potrebbe cercare anche nelle responsabilità di chi ne ha favorito l'ascesa. Ed oggi la grande vischiosità che ne impedisce il cambiamento ha origine anch'essa nella copertura che le offre la vischiosità della politica.

Qui occorre allargare il ragionamento. Per quanto sia, non si diventa membri della classe dirigente in pochi anni e dunque sarebbe ipocrita addebitare tutte le colpe allo sconquasso della morale pubblica che si è avuto nell'ultimo decennio: le radici del nostro problema vanno cerca-

te ben prima perché temiamo che una classe dirigente sottoposta a quei condizionamenti abbia assorbito l'ideologia che ha presieduto alla sua formazione e selezione dagli anni Settanta in avanti (dunque con un sistema articolato di partiti che ci mettevano via via le mani).

C'è da chiedersi se in realtà non si tratti di una ideologia che si è biforcata lungo due direttrici parallele: da un lato un certo cinismo, mascherato per lo più da realismo, per cui bisogna assecondare la marea, cioè dare alla gente quel che può accettare più facilmente e mettersi al servizio di coloro che comunque detengono il potere politico; dal lato opposto un ideologismo a tutto tondo, per cui il compito della classe dirigente non sarebbe quello di costruire, ma di «denunciare, denunciare, denunciare», costruendosi un ruolo di profeti e qualche folla di fedeli presso l'uno o l'altro dei santuari politici.

Il risultato di questo orizzonte è un Paese sempre più preda della sindrome dei guelfi e dei ghibellini, o dei Montecchi e dei Capuleti, scegliete voi paragone che più vi aggrada. Se la classe politica non inizierà a reagire contro questo stato di cose si illuderà di venire a capo, ma senza successo.

Poiché siamo partiti dall'intervista del presidente D'Alema, osserviamo che è arduo pensare che una classe dirigente formata nel modo che s'è detto, possa sostenere in maniera convinta quella alleanza fra moderati e progressisti che viene indicata come soluzione. I cinici non avranno difficoltà a capire che i due termini sono vaghi, perché i moderati non sanno bene cosa moderare ed i progressisti sono incerti e divisi sul progresso da perseguire. Agli ideologizzati poi sarà anche troppo facile attaccare i moderati come inaccettabilmente conservatori ed i progressisti come insopportabilmente troppo moderati. Frequentare qualche talk show televisivo per credere.

Il muro contro muro sembra purtroppo la regola quando si discute di tutti i problemi cruciali che il Paese affronta, dal governo dell'immigrazione a quello della giustizia. Parlare di contenuti diventa quasi impossibile, perché ogni ragionamento deve essere preceduto da un atto di fede in cui si glorifica la propria parte e si scomunica preventivamente il proprio avversario. Un pessimo metodo, purtroppo favorito da un bipolarismo forzato e da una personalizzazione che, da un lato mette a dura prova gli equilibri costituzionali, dall'altro non aiuta a trovare le soluzioni migliori ai problemi.

Insomma D'Alema pone un problema vero, ma serve procedere con il ragionamento. Innanzitutto occorre sottoporre ad analisi critica il distorto bipolarismo nostrano. Se la politica non riesce ad uscire dal corto circuito del pensarsi e rappresentarsi come un duello fra angeli e demoni, è difficile pretendere che una classe dirigente, abituata nel bene e nel male a fare riferimento ad essa, possa mobilitarsi per farla tornare sulla retta via. L'esasperazione delle identità politiche non produce mai buoni frutti e la via della politica dovrebbe essere quella di raffreddare e disciplinare le passioni, non di aizzarle. Altrimenti sarà poi la classe politica, di destra, di centro e di sinistra, a finire al servizio delle passioni che ha scatenato.

Un Paese spaccato fra le intolleranze ideologiche non riesce a fare sistema, ma è inutile lamentarsi dei prezzi che si pagano se non si studia seriamente come rimuovere la cultura e le storture istituzionali che sono alla base di questo fenomeno per restaurare l'etica del confronto e del dialogo.

